

■ KEVIN CANTY ■
**Cosa lasciano
 le emozioni**

di Stefano Gallerani

Gemella a *Tenersi la mano nel sonno* (2001) e terza dopo *A Strangers in This World* (1994) – in quasi simmetrica corrispondenza ai quattro romanzi finora pubblicati (*Into the Great Wide Open*, 1996, *Nine Below Zero*, 1999, *Winslow in Love*, 2005, *Everything*, 2010) –, la silloge **Dove sono andati a finire i soldi** (traduzione di Simona Garavelli, **minimum fax**, pp. 187, € 13,50) restituisce, delle qualità del californiano Kevin Canty (classe '53), soprattutto l'eccellente tenuta da tipico *short storyteller* di matrice carveriana; di primo acchito, situazioni scarnificate, psicologie appena tratteggiate in un gesto o una battuta, rapidi capovolgimenti sul

fronte narrativo e senso del ritmo – per la parola esatta, l'aggettivo mai fuori posto ovvero sperequato – sono i principali tratti che si stagliano alla lettura. E nondimeno, in uno con la biografia, comune a molti suoi colleghi, di autodidatta arrivato alla prosa dopo aver rimbalzato da un (improbabile) lavoro all'altro prima di vedere pubblicato un racconto sulla prestigiosa rivista «Esquire», è quanto basterebbe a fare di lui l'ennesima intonazione d'una voce pur interessante ma ascoltata fin troppe volte. Una voce salda intorno a un preciso senso delle strutture, che non indulge in speciali funambolismi e molto accurata nell'esecuzione del solito spartito minimal-quotidiano. Tuttavia, specie se si tengono a mente le storie riportate in prima persona, alcune im-

pressioni impongono che non si faccia invano un tentativo ulteriore per sottrarre Canty all'anonimato artigianale cui sembra destinato, spostando il fuoco dell'attenzione sugli elementi meno appariscenti – e connotanti – dei dieci racconti compresi in *Where the Money Went*. «Kevin Canty è uno scrittore in grado di rappresentare il mondo emotivo maschile con straordinaria potenza ed eleganza, di rivelarne la dolcezza dietro l'apparente solidità». A patto di fare la tara sulla scelta degli attributi e aggiungere una consonante all'ultimo sostantivo, per una volta il risguardo di copertina non si esaurisce nella descrizione del libro che accompagna ma ne consiglia una prospettiva; che è poi quella di seguire l'ingresso in mentalità stolide ma non grette di una

traiettoria sghemba che le porta a confrontarsi con il vuoto che le emozioni lasciano una volta attraversata l'esistenza di ciascuno di noi. «Un matrimonio – sta scritto nella prima pagina di «Foresta boreale» – vive finché vive, poi finisce. Non resta altro che un odore acre, come di qualcosa che brucia. Va a riempire lo spazio dove un tempo c'era il sentimento. Ma non è il sentimento». Su quest'assenza, intorno all'ombra di un frammento perduto, s'avvitano le narrazioni di Canty, non disdegnando, ed è un excursus rispetto alla regola, figure al limite del poetico ma sempre pesate, rigorose, come questa che chiude «La ragazza del compleanno»: «Dalla bocca le è uscita una scia di bollicine che è salita verso l'alto, attraverso l'acqua azzurra e poi fuori, nel cielo invisibile sopra la superficie».

